

**Maria Tasinato**  
**Brividi**  
**nel Cammino di Santiago**



**Maria Tasinato**

**Brividi**  
**nel Cammino di Santiago**

*Nihil impossibile arbitror:*  
secondo me, niente è impossibile  
(Apuleio)

## Avviso ai lettori

Tanto per mettere le cose in chiaro, vi dico che considero l'autobiografia non un fine, bensì un mezzo. Un mezzo come qualsiasi altro per raccontare una storia.

Questo per dirvi che ciò che state per leggere non acquista proprio nessun valore in più dal fatto che io l'abbia vissuto per davvero o, invece, me lo sia inventato.

Non ho nessun problema a dichiarare che posso benissimo aver *romanzato* quello che mi è capitato, sempre che mi sia capitato...

Sì, perché uno può trovarsi a vivere un'avventura quanto mai *romanzesca*, ma se poi finisce per raccontarla in maniera fedele ai fatti quanto si vuole, però maledettamente scipita, non dimostra di saper scrivere.

Viceversa, può inventarsi di sana pianta tutto, oppure una parte, ma riuscire estremamente persuasivo.

Ora, non spetta certo a me dirvi se riuscirò a farvi provare dei **brividi** o se saprò anche solo farvi sorridere - e per me non sarebbe poco - perché spetterà a voi, cari lettori, deciderlo.

Se non altro è un racconto piuttosto breve e, quindi, con meno probabilità di annoiarvi.

C'è poi un'altra ragione per leggerlo.

Se avete semplicemente voglia di farvi un'idea del cammino di Santiago, ecco ve ne offro l'occasione.

M.T

1. Era ormai la terza volta che mi cimentavo nel cammino di Santiago.

La prima volta era stata quattro anni prima. Ma non si era trattato di una vera *full immersion*, come da anni avevo sognato. La mia anziana madre era molto malata. O, meglio, l'implacabile malattia, di cui sarebbe morta un anno dopo, le aveva concesso una momentanea e ingannevole tregua. Era necessario, perciò, che le telefonassi ogni giorno per informarmi sul suo stato di salute, che poteva precipitare all'improvviso.

Ora, non c'è niente di peggio per chi fa il cammino di mantenere una parte della propria testa impegnata altrove.

Fare il cammino significa, invece, calarsi nell'*hic et nunc*, rescindendo il più possibile ogni legame con chi resta a casa. E le ragioni sono tante. La principale è che nessuno può assolutamente avere la più pallida idea di quello che stai vivendo. A meno che non sia stato un pellegrino a sua volta. Ma neppure questo può sempre bastare, perché la situazione del cammino muta di anno in anno. E poi non tutti fanno sempre il percorso per intero, né nella medesima stagione in cui lo stai affrontando tu.

Nemmeno io la prima volta avevo fatto il cammino dall'inizio alla fine, ossia dai Pirenei alla città di Santiago: ottocento-cinquanta chilometri - le varie guide, e così pure le mappe, mentono sempre al ribasso - che attraversano in lunghezza tutta la parte nord della Spagna.

Non avendo a mia disposizione tutto il tempo che avrei voluto, m'ero accontentata di coprirne circa la metà, scegliendo di cominciare a Pamplona, interrompere a Burgos, riprendere ad Astorga per procedere fino alla fine.

In poche parole, avevo bellamente saltato le *mesetas*.

Si tratta di uno sconfinato altopiano che inizia nella Vecchia Castiglia e si estende fino al León. Prima e dopo, il cammino conosce tratti collinosi, montagnosi, talora parecchio ripidi. Si può contare, insomma, su di una piacevole varietà.

A proposito delle *mesetas*, i pellegrini hanno pareri contrastanti. Una netta minoranza le considera il cuore del cammino, subendo lo strano fascino di quelle infinite solitudini. La maggior parte dei camminanti, invece, reputa le *mesetas* monotone, interminabili e insopportabili.

Io appartengo al primo gruppo. E vi appartenevo ancora prima di percorrere le *mesetas*. Erano state alcune pagine scritte da un pellegrino a mettermi una grossissima pulce nell'orecchio. Costui non era uno dei soliti scribacchini che cavalcano la moda del cammino inondando il mondo con i loro scipiti diari, ma era un reporter di tutto rispetto che aveva fatto spedizioni anche in Asia. Ebbene, tale verace amante del *trekking* faceva capire che mai s'era sentito tanto in difficoltà, nemmeno nell'impervio Tibet, come nei giorni in cui aveva attraversato le piatte *mesetas*. E, sotto sotto, sconsigliava a chiunque non avesse i nervi più che saldi di cimentarsi con quel tratto del cammino. Accennava a frequenti sensazioni di panico e metteva in guardia da possibili allucinazioni.

Tale diffida aveva avuto su di me l'effetto opposto: avevo sì rinunciato ad attraversare le *mesetas* la prima volta, ma solo perché avevo i giorni contati, riservandomi di sperimentarle, come una sorta di premio, la seconda volta: quella in cui, finalmente libera da impegni familiari e di lavoro, avrei potuto percorrere l'intero cammino. Il fatto di mettermi così decisamente alla prova m'incuriosiva e mi stuzzicava non poco.

Potei concedermelo due anni dopo.

Le *mesetas* non mi delusero, anzi mi sedussero al punto che la terza volta, trovandomi a fare nuovamente i conti con noiosi problemi di tempo, nonché con mie impreviste *défaillances* fisiche, disponendo di due sole settimane, decisi di dedicarle esclusivamente ai grandi altipiani. Avrei avuto così tutto l'agio per andare da Burgos a León, coprendo senza alcuna fretta quel tratto di quasi duecento chilometri circa nel doppio di tempo normalmente impiegato dai pellegrini stachanovisti o da quanti, semplicemente, bruciano dall'impazienza di farla finita al più presto con le famigerate *mesetas*.

Nessuno, tra l'altro, comprendeva la mia rinuncia ad arrivare a Santiago, visto che la maggioranza dei pellegrini preferisce piuttosto fare solo l'ultimo centinaio di chilometri, pur di non negarsi la soddisfazione di arrivare alla meta.

Ora, arrivare a piedi - sottolineo a piedi! - a Santiago, conquistare la *preciosa* piazza della cattedrale e finalmente entrare nella cattedrale stessa è un'esperienza che vale la pena di provare, almeno una volta nella vita.

Oserei dire, senza paura di esagerare, che è una delle cose che più rende la vita degna di essere vissuta.

Ma già la seconda volta comincia a diventare difficile aver a che fare, negli ultimi giorni, con quell'immane e insopportabile torma di pseudopellegrini - i veri pellegrini li chiamano *tourigrinos* - che si son messi in strada solo da Sarria.

Anche perché, come ho avuto modo di osservare, lo spirito del cammino si sta ormai deteriorando, trasformandosi sempre più in un *business*, in un *negocio*, come dicono gli spagnoli, tra i quali non pochi - ahimè! - spesso sfruttano i pellegrini, soprattutto nell'ultimo, affollatissimo, tratto del cammino.

Per la mia terza volta, scelsi a maggior ragione le sole *mesetas*, anche sperando di eludere, almeno in parte, le masse crescenti di camminanti.

Infine, desideravo anche poter rivisitare in tutta calma le splendide chiese romaniche o preromaniche di cui quella terra è ricchissima.

2. Ero al mio quarto giorno di cammino.

Il giorno prima mi ero fermata a Castrojeriz. Già soltanto il nome aveva agito su di me come una potente calamita.

*Castrojeriz: Castrum Caesaris!*

Un antico borgo di origine romana, sovrastato da un impervio, arido, colle dominato da una cupa fortezza visigota. Un qualcosa di così "metafisico" che - ci riflettei in seguito - poteva ricordare certe pitture senesi.

Allora non avrei saputo dire perché, ma m'ero sentita irresistibilmente attratta da quell'antico maniero e m'ero proposta di raggiungerlo ad ogni costo. Seppi, ma solo ore

dopo, che nessun pellegrino si sogna mai di tentare l'impresa.

Avevo presto smarrito lo stretto sentiero ma avevo continuato caparbiamente a salire in linea retta. Ad un certo punto, non potendo più tornare indietro per colpa delle mie dannate vertigini, avevo cercato di procedere aggrappandomi a piccoli arbusti riarsi, che però si sradicavano sotto le mie mani. In poche parole, rischiavo di rotolare malamente giù per il ripido pendio. Per mia fortuna, ero stata soccorsa *in extremis* da un nerboruto e gigantesco muratore - la fortezza, come scoprii in quel momento, era in restauro - che m'aveva sollevato come una piuma. Il mio forzuto salvatore mi aveva poi depresso su di un agevole tratturo e mi aveva severamente ammonito a non fare più simili imprudenze, ingiungendomi di tornare verso l'abitato. Tanto più che era proibito ai non addetti accedere al cantiere.

Avevo lanciato un ultimo sguardo di rimpianto alla rocca, che non avevo potuto espugnare, e avevo obbedito al provvidenziale energumeno.

M'ero cercata un vecchio *hostal*, dove m'ero riposata, proponendomi, a mente fredda, di non fare più, nei giorni a venire, stupidaggini di quel genere. Anche perché era bene che cominciassi a tener conto della mia età non più verde e delle mie forze decisamente calanti.

La mattina dopo, ancora piuttosto provata dal pericolo corso il giorno prima, avevo deciso di cercare di limitarmi ad una decina di chilometri. Ossia una microtappa di cui la maggioranza dei pellegrini, in genere desiderosi di macinare terreno su terreno, difficilmente s'accontenterebbe.

Mi ricordavo che avrei incontrato l'unica vera altura prevista nel tratto di cammino prescelto. Rammentavo che non era tanto temibile la salita, quanto la brusca discesa, che poteva rivelarsi una bomba ad orologeria per le ginocchia di quanti l'avessero affrontata senza rallentare.

Arrivata in cima senza sforzarmi, avevo sostato a lungo sulla sommità dell'*alto*, ammirando l'immensa distesa di *trigo*, che si estendeva davvero a perdita d'occhio.

Ah, le *mesetas*!

Erano i primi giorni di giugno, e data l'altezza dell'altopiano, il grano era ancora tutto di un verde brillante, qua e là punteggiato dal rosso aranciato delle *amapolas*.

Affrontai poi giudiziosamente il repentino dislivello della *bajada*.

Nonostante tutta la mia flemma, era ancora piuttosto presto: non ancora le undici del mattino, e la guida m'informava che il prossimo rifugio, che avrei incontrato di lì a poco, non avrebbe aperto prima delle tre e mezza.

Una bella seccatura!

Si trattava di un'antica chiesetta del dodicesimo secolo, persa nel nulla: una *ermita*, come spiega egregiamente il vocabolo spagnolo.

L'*ermita* di San Nicolás.

3. Anche la volta precedente ero stata fortemente tentata di fermarmi nel rifugio di San Nicolás; anche quella volta vi ero arrivata troppo presto, ma era in una situazione di maltempo. Piovigginava e tirava un forte vento e, sottovalutando le effettive distanze, avevo progettato di tenere duro

fino alla bella Frómista. E c'ero poi riuscita, massacrandomi e ripromettendomi, in futuro, di spezzare in due o tre tratti quella tappa estenuante.

Tuttavia, quello che m'aveva frenato per davvero la prima volta, e che rischiava di farlo anche allora, era qualcosa di ben diverso da semplici calcoli di tempo.

Aveva a che fare con quello che avevo letto a proposito di questo *albergue*.

Sapevo che i pellegrini, che scelgono di fermarsi colà per la notte, avrebbero dormito dentro alla chiesetta medioevale - e questo poteva anche incuriosirmi. Sapevo poi che il rifugio non disponeva né di acqua corrente, né di luce elettrica - e per una volta vi potevo anche rinunciare.

Ma c'era dell'altro.

C'era che i volontari del rifugio appartenevano ad una comunità italiana di impronta cattolica. Una confraternita che, come sua caratteristica, praticava da secoli la lavanda dei piedi dei pellegrini.

Lo confesso, sono piuttosto agnostica e nei confronti di tutto ciò che è marcatamente religioso, e che trasuda devozione, nutro cospicui pregiudizi e, per dirla tutta, ho una fortissima allergia. C'è poco da fare!

A proposito, molti dei miei amici, tra i quali annovero pochissimi credenti, quando annunciavi loro che avrei fatto il cammino di Santiago avevano cominciato a prendermi in giro in maniera sciocca e fastidiosissima. Mi sfottevano dicendo che presto mi sarei convertita, che ero in piena crisi mistica. E via di questo passo.

La cosa m'indispettiva non poco, ma rinunciavi presto a spiegar loro quanto fossero fuori strada: una battaglia persa.

A me, invece, affascinava la prospettiva di vivere una vera avventura, qualcosa che avesse a che fare con i cavalieri medioevali. E così pure - come già vi ho spiegato - mi attirava l'idea di mettermi alla prova.

Sì, perché avevo molto studiato, per mio conto, gli antichi filosofi cinici. Quelli che, come Diogene di Sinope, vivevano quasi senza oggetti, mettendo in atto una potentissima *autarchia*. Insomma, quelli che avevano *praticato* la critica più radicale ai bisogni superflui. Ebbene, camminare per giorni con lo strettissimo necessario tutto contenuto in un piccolo zaino - le mie non brillanti condizioni di salute me ne avevano imposto uno di piccino e di leggerissimo - mi era parsa la maniera che più mi poteva avvicinare a questi miei "eroi".

4. Non appena mi si presentò agli occhi la piccola *ermita*, immersa nella solitudine della *meseta* avevo già deciso: questa volta, mi sarei fermata là. Avrei messo tra parentesi tutti i miei pregiudizi e tutta la mia impazienza.

Mentre mi avvicinavo alla chiesetta, vidi seduta, non molto lontano, una donna di mezz'età, oltremodo in carne - aveva, per giunta, dei pantaloncini troppo corti - con una lunga capigliatura grigiastra e scarmigliata. Era seduta in terra alla precaria ombra di un arbusto e stava disegnando su di un piccolo album che poggiava sulle ginocchia. Quasi sicuramente era un'eccentrica pellegrina e sembrava completamente assorbita dai suoi schizzi. Così, non me la sentii di disturbarla chiedendole ragguagli sugli orari del rifugio.

Il sole cominciava a bruciare e mi stavo domandando come avrei potuto resistere per ore senza un buon riparo.

C'era una panca di legno vicino al grande portone della chiesetta, ma io non osavo tentare di aprirlo.

M'ero appena seduta, quando udii i cardini cigolare e vidi far capolino un omone sulla sessantina. Mi sorrise gioviale e mi rivolse gentilmente la parola.

Si presentò come *hospitalero* volontario e mi disse che avrebbe aperto il rifugio di là a due ore al massimo. Giusto il tempo di andare al paese più vicino, distante circa una decina di chilometri, a fare provviste per la cena.

Mi condusse su di un prato nel retro dell'*ermita*, dove c'erano un paio di alberi e, con mia grande sorpresa, m'indicò una pompa dell'acqua. Vi era anche una casetta provvista di un rudimentale cucinotto e di servizi igienici. Il tutto molto spartano ma assai più pulito di come me l'ero immaginato.

Il volontario mi chiese anche il favore di segnalare ad altri pellegrini, che fossero arrivati nel frattempo, che sarebbe tornato non appena possibile e tosto sparì in un nugolo di polvere sul suo vecchio fuoristrada.

Mi godei la frescura di quel luogo ameno. Mi godei anche la solitudine intuendo che sarebbe durata ben poco.

Infatti.

Dapprima arrivò un ciclista italiano, ma per fortuna era assai laconico ed era indaffarato alla manutenzione del suo veicolo. Poi una coppia di ragazzi, italiani anch'essi, lui molto timido, lei più spigliata ma discreta.

Dopo un po', ci mettemmo tutti a fare un piccolo bucato. Rito quotidiano, a suo modo rilassante, cui nessun pellegrino, a meno che non voglia portare sulle spalle uno zaino pesantissimo, si può sottrarre.

Anche la disegnatrice si avvicinò alla pompa dell'acqua. Si rivelò essere un'americana ridanciana che si ostinava a comunicare in uno storpiatissimo ed ibrido spagnolo. Ci fece capire che suo marito sarebbe arrivato di lì a poco assieme ad un altro volontario, che l'aveva accompagnato in un ambulatorio medico, a una ventina di chilometri da lì.

Arrivò poi, zoppicando vistosamente, una robusta ragazza polacca che parlava un ottimo spagnolo e che fu prontamente soccorsa dal ciclista.

Fu poi la volta di tre ragazzi iberici molto simpatici. In seguito, i due maschi - orgogliosi di essere di Valencia - si dichiararono amici di lunga data; quanto alla ragazza, una basca dallo sguardo molto intenso, s'era unita a loro solo il giorno prima.

A questo punto, cominciai a fare qualche conto. Eravamo già a quota dodici, compresi i due volontari e il marito dell'americana, e nella guida stava scritto che nell'*ermita* c'erano al massimo una dozzina di posti letto.

Ne fui soddisfatta.

Vi chiederete a cosa stessi pensando.

Dovete sapere che, se c'è una cosa che mal sopporto, quando sono in viaggio all'estero e, in particolare, mentre faccio il cammino, è imbartermi in miei connazionali.

Sarò prevenuta oppure solo sfortunata, ma ne incontro quasi sempre e solo di lamentosi e soprattutto di cafoni. Al che, se posso, li evito come la peste.

Tuttavia, almeno per il momento, su quel fronte mi stava andando di lusso, nel senso che la coppia di ragazzi e il ciclista erano persone più che civili.

Fece poi ritorno il primo volontario e di lì a poco anche il secondo in compagnia dell'americano, che aveva una caviglia fasciata. Erano a bordo di un taxi, segno che l'americano non badava a spese.

Nonostante non ami affatto i pellegrini che utilizzano simili mezzi di trasporto, dovetti riconoscere che quell'uomo vi era stato costretto e che il suo aspetto era parecchio simpatico. Aveva un'aria superbritannica, con delle grandi basette, cospicui baffi e occhialetti tondi. A differenza della sua informale consorte, era vestito in maniera impeccabile. In poche parole, mi evocava Sherlock Holmes. Appresi poi che, a dispetto di quanto andavo fantasticando, costui era nordamericano ed era nato in uno stato del Sud. Aveva inoltre una buffissima vocetta piuttosto acuta.

Ma - inutile negarlo - quello che mi folgorò fu il secondo volontario. Al massimo cinquantenne, si muoveva in maniera elegante, aveva un fisico molto asciutto, lineamenti delicati, una pelle piuttosto abbronzata che faceva un incantevole contrasto con una corta zazzera candida e due occhi di un azzurro chiarissimo. Occhi da cui s'irradiava il più limpido, il più sereno e, oserei dire, il più felice degli sguardi.

In breve, era la *tranquillitas animi* fatta persona.

Lo so, detta così, sembrerebbe la quintessenza del cattolico entusiasta e celestiale, insomma un tipo umano che può - e non credo solo a me - dare dannatamente sui nervi. Invece no, semplicemente mandava in frantumi ogni riserva. Anche perché, cosa rarissima, era del tutto inconsapevole del suo fascino. E così pure la paciosa bonarietà dell'altro non aveva nulla di spiacevole, anche perché non puzzava minimamente di sagrestia.

I due, come m'informarono successivamente, svolgevano il loro compito di volontari solo una quindicina di giorni l'anno e, fuori dal cammino, erano l'uno un architetto e l'altro un ex-insegnante.

Eppure era impossibile immaginarli se non a San Nicolás.

I due amabili volontari ci invitarono a depositare gli zaini all'interno dell'*ermita*.

Era ora! Avevo una gran voglia di entrare là dentro.

**5.** Da fuori l'*ermita* si presentava come una costruzione dalle antiche mura di grosse pietre sapientemente tagliate, ed era completamente immersa in una solarità prepotente, ma, appena varcato il portone e sceso il gradino che conduceva all'interno, bisognava abituare gli occhi alla semioscurità e la temperatura calava bruscamente.

Ci si accorgeva allora che si trattava di una chiesa ad una sola navata, non così piccola come poteva sembrare dall'esterno.

In fondo sulla sinistra, perché il portone stava su di un lato, e l'edificio mancava di una vera e propria facciata, quattro gradini salivano verso un'ampia abside. In alto vi era un grande arco tra il romanico e un gotico appena accennato.

Il piccolo altare di pietra era semplicissimo e appiattito sul muro. Lo ornava solo un modesto trittico dal fondo dorato. Appena sopra, la luce filtrava avara attraverso l'alabastro di una stretta monofora.

Lo spazio tra l'abside e la porta era quasi interamente occupato da un lunghissimo tavolo, recintato da scure sedie dall'alto schienale e ricoperto da una tovaglia scarlatta.

All'estremità opposta, alla destra del portone, s'incontrava subito un gran paravento rosso, che delimitava la zona notte, dove si ammassavano quattro letti a castello di metallo. C'era, infine, verso il fondo della chiesa, una scala di legno, che portava ad un soppalco, di legno anch'esso, da cui si poteva godere - sempre non si soffrisse di vertigini - di una visione panoramica dell'intera chiesa. Lassù si trovavano altri quattro posti letto.

Deponemmo tutti gli zaini in bell'ordine sopra a delle assi di legno, sistemate sul pavimento, lungo la parete in faccia al portone, e sistemammo gli scarponi in uno stipo sovrastante, giacché è buona regola che i pellegrini circolino nei rifugi solo in sandali o in ciabatte.

Ciascuno decise poi dove avrebbe dormito.

Io scelsi il letto più in basso, il più vicino al portone. Uno dei due *valencianos* sistemò il suo sacco a pelo sopra la mia testa.

In sequenza, a due a due, presero posto la coppia di ragazzi italiani, i due americani, l'altro *valenciano* e la basca.

Il ciclista e la polacca optarono per il soppalco; vicino a loro avrebbe dormito il volontario fascinoso.

L'altro volontario annunciò ridendo che era un tremendo *roncador* e che, perciò, per non disturbare gli altri col suo fragoroso russare, si sarebbe confinato nella casetta.

Mancavano ancora cinque ore alla lavanda dei piedi e ci fu proposto di trascorrerle come meglio avessimo creduto, all'interno o all'esterno dell'*ermita*.

I due volontari, nel frattempo, avrebbero provveduto a preparare la cena.

Quasi tutti pensarono bene di schiacciare un pisolino e poi, quasi tutti, ci ritrovammo fuori a chiacchierare piacevolmente delle varie tappe del cammino.

6. Nelle ore che seguirono, avevamo cominciato a legare tra di noi: si stava creando una certa intesa, ossia quella particolare complicità tra pellegrini, anche se tra loro molto diversi, che può durare magari pochissimo tempo, ma che lascia un ricordo indelebile per tutta la vita.

Le sei di sera erano già passate quando apparvero, sulla stradella che costeggia l'*ermita*, tre intrusi.

Lo so, nella filosofia del cammino, nessun pellegrino è mai un intruso, ma vi assicuro che questi lo erano. E con i fiocchi!

Sulle prime non m'ero allarmata, perché molti altri camminanti erano già transitati nei pressi dell'*ermita* nelle ore precedenti, ma s'erano fermati al massimo qualche minuto. Alcuni s'erano seduti sulla panca o avevano posto la firma su un grosso quaderno all'interno, e poi avevano tirato diritto.

I tre, invece, erano allo stremo delle forze e apparve subito chiaro che non ce l'avrebbero fatta a procedere oltre.

Appartenevano alla detestabile categoria di quelli che si vantano di fare ogni giorno tappe di quaranta chilometri, se non ancora di più.

Infatti, i fanatici avevano fatto tutta una tirata addirittura da Burgos!

E, quel che è peggio, erano miei connazionali.

E, quel che è ancora peggio, appartenevano a quell'area geografica della penisola - il profondo Nord Ovest - i cui abi-

tanti, più di tutti gli altri italici, salvo lodevoli eccezioni, solitamente non brillano per apertura mentale.

Difetto che si potrebbe anche sopportare, sempre se preso in dosi pediatriche, se non fosse aggravato dalla più infernale delle pronunce.

Lo so, sono troppo intollerante; lo ammetto senza problemi. Sono pregiudizi più che altro estetici: i più inestirpabili.

Intolleranti non erano, invece, i due soccorrevoli volontari - che peraltro tra i loro molti pregi annoveravano anche quello di provenire da dove "il bel si suona" - i quali, dopo aver fatto presente che il rifugio sarebbe stato al completo, si offrirono di approntare tre coltroni di fortuna, sempre che i nuovi venuti si fossero adattati a dormire sul glaciale pavimento dell'abside.

Sperai che costoro soffrissero di reumatismi e, quindi, rifiutassero. Invece i tre accettarono, mentre io stramaledicevo in cuor mio la disponibilità dei volontari.

Come avevo temuto, i tre si misero subito a dire cose oltremodo idiote, tipo che erano contenti di essere capitati in un posto dove finalmente si parlava italiano, perché gli spagnoli non si scomodavano mai ad impararlo e poi erano tutti dei grandissimi stronzi, e via di questo passo.

Ovviamente, gli iberici presenti cominciarono a lanciare sguardi dapprima sorpresi poi irritati.

Al che, anche sapendo che io non c'entravo per nulla, incominciai a vergognarmi follemente, sentimento condiviso anche dalla coppia di ragazzi italiani.

Venne finalmente l'ora della lavanda dei piedi.

E qui il ciclista ebbe il suo bel da fare a convincere la polacca a scendere dal soppalco, da dove non si stava muoven-

do da ore. Costei accampava come impedimento il fatto di avere una delle caviglie fasciate.

Anche l'americana dovette far opera di persuasione nei confronti del consorte che, oltre ad essere nelle stesse condizioni della polacca, spiegò che, avendo avuto come madre una battista smodatamente intransigente, per reazione, era diventato quasi ateo.

Il più anziano dei volontari tagliò la testa al toro decretando, *in primis*, che a tutti noi sarebbe stato lavato un solo piede, per metterci in pari con gli infortunati, e che, *in secundis*, la loro confraternita era solita detergere le estremità a qualsivoglia pellegrino, di qualsiasi fede fosse e, in generale, credente o meno.

Quindi anche a me, pensai sollevata.

A questo punto, il volontario fascinoso fece un breve e incisivo discorso esprimendosi in un ottimo castigliano, che, a suo avviso, era la lingua che tutti saremmo stati in grado di comprendere.

Dopo aver messo sapientemente in luce le valenze evangeliche - per l'esattezza il tredicesimo capitolo del vangelo di Giovanni - nonché antropologiche della lavanda dei piedi, la mise in atto, baciando infine il piede di ogni pellegrino.

Tanta umiltà, che in un altro m'avrebbe dato sui nervi, mi commosse profondamente.

Constatai che anche tutti gli altri pellegrini erano nelle mie medesime condizioni.

Tutti tranne i tre italioti che rischiarono di guastare l'atmosfera con risatine e uscite da gita scolastica.

Segui un'abbondante e squisitissima cena, tutta a base di pasta, di verdure sapientemente stufate e ottimo formag-

gio pecorino - con la crescente epidemia di pellegrini vegetariani, spiegarono i volontari, erano sempre quelli gli alimenti cui si attenevano - il tutto inaffiato da un vino rosso spettacolare.

Ovviamente, m'ero seduta il più possibile lontano dall'incivile terzetto e passai una delle serate più piacevoli della mia vita.

La tavola era illuminata da vari candelieri e la luce che ne emanava era tra le più suggestive.

7. Dopo cena alcuni di noi uscirono all'aperto.

Mi concessi una breve passeggiata per ammirare da vicino un superbo ponte medioevale, ancora intatto, che sorgeva non lontano dall'*ermita*.

L'acqua di quel *rio*, piuttosto largo, scorreva rapida sotto le numerose arcate del ponte ed era intrisa di una torbida luce verdastra.

Erano passate da un pezzo le nove di sera ma, data la posizione decisamente occidentale della Spagna, il sole era ancora alto.

Un fenomeno sorprendente per chi, come me, vive ben più ad est.

Ad un certo punto, rimanemmo solo in quattro fuori dalla chiesetta: i due *valencianos*, la basca ed io.

Quei simpatici ragazzi mi dissero di aver passato la notte precedente in un piccolo rifugio qualche chilometro prima di Castrojeriz.

Conoscevo quel punto del cammino, che era caratterizzato dalle monumentali rovine del convento e dell'imponente

chiesa quattrocentesca di San Antón. Da quelle altissime navate gotiche semicrollate emanava un fascino inquietante che m'aveva messo alquanto a disagio. Per cui non m'era riuscito di fermarmici a lungo.

E poi già da San Antón giganteggiava, in lontananza, la rocca visigota e, come già sapete, quella visione m'aveva risucchiato con prepotenza.

I ragazzi mi raccontarono, con parole vivaci, che, la notte prima, s'erano piuttosto spaventati perché il silenzio veniva lacerato, all'improvviso, dai versi stridenti di uccelli notturni. Versi così acuti che, in un primo momento, li avevano scambiati per urla umane.

In confronto, l'*ermita* di San Nicolás appariva loro molto più rassicurante e confidavano che là avrebbero dormito più tranquilli.

Venne poi il magico momento *de la puesta de sol* e fu con grande emozione che vedemmo il globo infuocato del grande astro immergersi e scomparire nella nera striscia dell'orizzonte.

L'oscurità spodestava a poco a poco la luce diurna.

I due volontari, che fino ad allora erano stati occupati in faccende domestiche, vennero verso di noi e ci augurarono la buona notte prima di ritirarsi.

E ci concessero una grazia insperata.

Quella di restare all'aperto fino a quando ci fosse piaciuto e così pure di poter uscire, se ce ne fosse venuta voglia, anche durante la notte, a patto di non far rumore e di ricordarci di accostare per bene il portone.

Dovete sapere che normalmente negli *albergues* vige una ferrea disciplina: è d'obbligo per i pellegrini una levataccia

mattutina e così pure alle nove e mezza o, al massimo, alle dieci di sera scatta il coprifuoco. Sicché non viene permesso a nessuno di trattenersi all'esterno del dormitorio. E spesso gli *hospitaleros* lo impongono con modi assai scorbutili.

Essendo piuttosto nottambula, era sempre di malavoglia che mi vedevo costretta a mettermi a letto quando fuori era ancora giorno. Era anche questa una delle ragioni per cui, ogni tanto, mi concedevo di dormire da sola in un *hostal*.

Restammo a chiacchierare a voce sempre più sommessa. Poi uno dei due spagnoli si ritirò all'interno della chiesetta in compagnia della basca. Ebbi l'impressione che l'altro, anche se cercava di non darlo a vedere, fosse piuttosto dispiaciuto dell'intesa che si stava cominciando a creare tra la ragazza e l'amico.

Mi fece pena - sapete, sono zia e son solita consolare i miei nipoti, biologici o di adozione - perciò restai fuori a fargli compagnia per un altro po'.

Tuttavia a trattenermi così a lungo all'aperto non era solo il fascino della completa *soledad* che circondava l'*ermita*, né l'eccezionale possibilità di entrare in intimità con la *meseta* ad un'ora insolita e neppure la solidarietà per un povero ragazzo che stava soffrendo, no, era qualcos'altro.

Anche se ancora non me ne rendevo bene conto, cominciavo a temere il momento in cui sarei entrata là dentro e mi sarei messa a dormire in un ambiente totalmente sprovvisto di luce elettrica.

Di solito, nei dormitori che avevo conosciuto fino ad allora, le luci vengono spente tra le nove e le dieci, ma rimane quasi sempre acceso un debole faretto.

Probabilmente anche il ragazzo stava pensando la stessa cosa, anche se non diceva nulla in proposito.

Poi finalmente ci decidemmo ad andare a dormire.

8. Appena entrati, ci accolse un diffuso russare che proveniva da tutti i gruppi dei vari dormienti: russavano gli occupanti dei letti a castello, così pure quelli del soppalco, nonché - per fortuna, attutiti dalla lontananza - gli zotici della zona abside.

Il formidabile vino *tinto* stava facendo il suo mestiere.

Normalmente sono piuttosto infastidita dai *roncadores*, anche se, come tutti i camminanti, ho imparato a farmene una ragione.

Quella volta, invece, tale concerto notturno mi fece piacere: ebbe l'effetto di rassicurarmi.

Almeno in un primo momento.

Dopo esserci augurati sommessamente buona notte, lo spagnolo ed io ci infilammo, un po' a tentoni, nei rispettivi sacchi a pelo.

Tuttavia l'oscurità non era completa perché, in un tavolino di fianco ai letti, ardeva il mozzicone di quella che era stata una robusta candela.

E qui va detto che se, durante la cena, mi ero goduta appieno l'atmosfera medioevale di quel convito al lume dei candelieri, in quel momento ero lungi dall'esserne entusiasta.

Stramaledissi la mia fissazione per il bagaglio ultraleggero che mi rendeva sprovvista d'una pila, anche minuscola, e tentai di addormentarmi.

Niente da fare: i miei occhi restavano fissi sulla fiamma, sempre più tremolante, della candela.

Cercai di calcolare per quanto tempo ancora sarei stata confortata da quel lume.

Non molto.

Lo so, sarebbe stato più saggio chiudere le palpebre senza poi riaprirle fino al risveglio. Così mi sarei evitata il temuto trapasso nell'oscurità più completa.

Invece no, non potevo non attendere quel momento, e restavo con lo sguardo incollato a quel maledetto mozzicone.

Vi fu un frenetico dibattersi dello stoppino e della luce finché il buio trionfò.

- *¡Qué miedo!*

Sussurrò sopra la mia testa lo spagnolo.

Dunque, anche lui aveva paura.

Dunque, anche lui aveva atteso l'oscurità con trepidazione.

Con una voce apparentemente calma lo canzonai, a bassa voce, e gli dissi che, casomai, ero io che dovevo aver paura e non lui, che era un *hombre* e, per di più, giovane e forte.

Tanta beffarda baldanza da parte mia altro non era che pura ostentazione.

Non davanti al ragazzo, no, quanto davanti a me stessa, perché cominciavo ad essere sempre più turbata.

Non parlammo più e fu ancora peggio.

Tentavo di convincermi che la mia era solo paura del buio, ma sapevo che c'era anche dell'*altro*.

Non ci volevo neppure pensare, eppure c'era.

Per farvi fronte, mi concentravo esclusivamente sulla partita tra me e le tenebre.

Ad un certo punto, mi aggrappai ad un pensiero che pretendeva fosse consolante. Mi accorsi che stringevo convulsamente tra le mani, all'interno del sacco a pelo, il mio vecchio telefonino. Era semiscarico, però, in caso di emergenza, avrei potuto usarlo come una fioca pila di fortuna.

Ne fui sollevata e finalmente mi addormentai.

9. Uno strano vocalizzo, all'improvviso, rompe il silenzio. Non durò che pochi secondi ma aveva un timbro che mai avevo udito in vita mia.

Pareva un'arcana voce salmodiante.

Pochissime sillabe quasi di un canto gregoriano.

Siccome stavo dormendo profondamente, rimasi nel dubbio di essermela sognata quella voce.

Ma fu per poco.

Sopra la mia testa, lo spagnolo sibilò allarmato:

- *¿Oiste?*

Gli risposi che sì, che avevo sentito. E tosto lo rassicurai - ignoro come feci a trovare quel sangue freddo - affermando che avevamo fatto entrambi lo stesso sogno.

Ovviamente, sapevo che era una cosa assurda sostenerlo.

Lo sapeva anche lui, che insisté precisando che era stata una voce *muy extraña* proveniente dalle parti dell'altare.

Anche a me era parso che venisse di là.

Tagliai corto avanzando l'ipotesi che forse era stato uno dei tre che dormivano nell'abside a cantare in sogno.

Mi resi conto che stavo fornendo la meno credibile delle spiegazioni: nessuno di quei tre bifolchi - che, tra l'altro, continuavano a russare come contrabbassi - poteva certo modulare delle sillabe in... latino!

Sì, perché, anche se non avevo afferrato nessun significato compiuto di quello che avevo udito, ero sicura che quei suoni appartenessero a qualcuno che s'esprimeva in quell'antico idioma.

Non feci partecipare di questa mia scoperta il ragazzo e lo esortai a riprendere sonno.

Non so come, ma fui rassicurante e persuasiva perché, qualche minuto dopo, sentii il suo respiro farsi più profondo e ritmato.

Si era riaddormentato.

Beata gioventù!

Io, invece, non c'era verso che mi mettessi tranquilla.

Allora, per porre resistenza al montare dell'angoscia, decisi di uscire dall'*ermita*.

Mi feci strada con la lucetta del cellulare e, in un attimo, mi trovai con una mano appoggiata prima al paravento e poi al portone.

Lo scostai lentissimamente per non disturbare i dormienti e fui all'aperto.

Là mi accolse la solenne pace della notte.

Mi sedetti sulla panca e spensi subito il telefonino - feci in tempo a vedere che erano le tre e mezza - perché non ne avevo più bisogno.

Era una notte luminosissima.

A illuminarla non era la luna, che non scorgevo nella volta del cielo, ma una miriade di stelle.

Un'innumerevole, immensa, disseminata *parure* di gioielli.

E poi la vidi.

Vidi la via lattea più sterminata e splendente che mai avessi veduto.

Allora pensai alla moltitudine dei pellegrini d'un tempo, quelli che, nei secoli passati, s'orientavano verso Santiago proprio seguendo quell'argentata polvere di stelle.

E non ebbi più paura.

Pacificata, rientrai e mi riaddormentai subito tranquilla.

**10.** Dormivo della grossa, da circa un paio d'ore, quando fui destata con brutalità da un urlo prolungato, orribilmente cupo e profondo.

Una voce che nulla aveva di umano, ma che sembrava provenire dalle viscere stesse dell'inferno.

A tale voce fece da controcanto immediato il coro dei pellegrini che si destarono tutti assieme terrorizzati e che, tutti assieme, si misero a gridare con quanto fiato avevano in corpo.

Io non urlai, ma non perché non avessi preso paura - ne avevo come e forse più degli altri - ma semplicemente perché, dall'orrore, non mi riuscì nemmeno di fiatare.

Credetemi, non sono una fifona, ma ci sono cose che non riesco a tenere sotto controllo.

La mia è, innanzi tutto, una *questione di cuore*.

Dovete sapere che una delle mie valvole cardiache lascia a desiderare, così, se c'è una cosa che mi mette K.O., è proprio essere svegliata all'improvviso con violenza. Se poi sono destata da un urlo, è già tanto se non mi viene un infarto.

E un urlo simile non l'avevo udito mai.  
Il vocalizzo latino, in confronto, era stato qualcosa di som-  
messo e persino di soave.  
E poi quello ti lasciava il dubbio di essertelo sognato.  
Questo no, era stato un urlone bello e buono.  
Inoltre, questa volta, tutti l'avevano sentito.  
E non potevamo aver fatto tutti assieme lo stesso sogno.  
Si erano accese tutte le pile, piccole o grosse, che alcuni  
avevano, e fu terribile vederci reciprocamente in faccia.  
Mai vidi, in un sol colpo, tanti volti così lividi, di un pallore  
davvero mortale.  
Nel parapiglia, tra l'altro, avevo udito l'americana esclama-  
re, nel suo esperanto:  
- *Fantasima visigota!*  
Nel frattempo, era sceso dal soppalco il volontario fascino-  
so che, serafico quant'altri mai, ci domandò se qualcuno si  
era sentito male.  
Il suo atteggiamento sdrammatizzante ebbe come effetto  
quello di scatenare una serie d'interpretazioni che tentava-  
no di ridimensionare l'accaduto.  
Di addomesticarlo.  
Il ragazzo italiano, ad esempio, affermò che probabilmente  
era stato lui ad urlare nel sonno: probabilmente aveva fatto  
un incubo.  
La sua amica, dapprima perplessa, si era poi mostrata di-  
sposta a credergli.  
L'americano, dal canto suo, sosteneva che se c'era uno sog-  
getto ai *nightmares* quello era lui, tanto più che aveva man-  
giato e bevuto troppo la sera prima.

Vidi il dubbio dipingersi, senza poi cancellarsi, sul faccione della moglie.

La spiegazione della controfigura di Sherlock Holmes era resa ancor più inverosimile dal fatto che lui aveva una vocetta quasi in falsetto: l'esatto contrario delle tonalità da basso russo, che avrebbero reso un poco più plausibili le sue rassicurazioni.

Nemmeno il ragazzo italiano, a pensarci bene, aveva un vocione.

I tre iberici non parlavano e si stavano già affrettando a mettere in ordine i loro zaini.

La polacca e il ciclista affermavano che la voce era giunta loro dal basso e che, di sicuro, era stato uno di noi dei letti a castello a urlare per primo.

In maniera analoga intervennero i tre beceri dell'abside, che sostenevano che il *burdel* non veniva dall'altare, ma dalla parte opposta.

Non osavo verificare che faccia avesse il mio vicino di giaciglio, che mi dava di spalle.

Poi lui si voltò, mi guardò e non ci fu bisogno che ci dicessimo nulla.

A questo punto, arrivò il volontario gioviale, fresco come una rosa, e ci domandò, tutto allegro, se avessimo dormito bene.

Il suo collega, senza dar gran peso alla cosa, gli raccontò la storia dell'incubo.

Al che, i due si affrettarono a proporci una frugale colazione, che, date le circostanze, sarebbe stata anticipata: desissimo loro un poco di tempo. Passati solo pochi minuti, infatti, i due solerti *hospitaleros*, di ritorno da una veloce

puntata nel cucinotto, ricomparvero, uno con un enorme bricco fumante di caffè e l'altro con un grande vassoio di biscotti.

Ma i tre spagnoli se ne erano già andati alla chetichella.

E così pure i tre italioti, con la scusa che volevano arrivare il più presto possibile a Carrión de los Condes.

A tavola, i pellegrini rimasti, in particolar modo i due ragazzi italiani e gli americani, si sforzarono di fare conversazione, ma senza grande successo.

Quella che parlava meno di tutti ero io.

Nemmeno alla colazione feci molto onore.

I due volontari se ne accorsero e mi dissero che era ancora molto presto e che non c'era nessuna fretta che me ne andassi, che se volevo restare ancora un poco a San Nicolás, anche dopo che tutti fossero già partiti, loro ne sarebbero stati lieti.

Non chiedevo di meglio.

**11.** Mentre ancora indugiavo nell'*ermita*, presi il partito di documentarmi e cominciai a sfogliare un librone, che il giorno prima manco avevo notato, dove si raccontava la storia di San Nicolás. Così, appresi che non esistevano sufficienti documenti d'archivio per ricostruirne in maniera certa il passato. Si sapeva solo che l'edificio risaliva al XII secolo, anche se probabilmente si sovrapponeva ad un nucleo più antico. Nemmeno si era sicuri se fosse stato sempre adibito a scopi di culto o se, invece, per vari periodi, venisse usato come ospedale per i pellegrini. In questo caso, pare, dai Cavalieri di Malta che, come altri ordini ospitalieri, ve-

gliavano sulla salute e sull'incolumità dei camminanti. Una volta caduta in abbandono, l'*ermita* era poi divenuta un grande ossario e persino una stalla. Tanto è vero che un illustre membro dell'attuale confraternita l'aveva trovata, alla fine degli anni sessanta (i restauri furono fatti circa venticinque anni dopo), in un deplorabile stato: col tetto crollato e con l'interno pieno di scheletri...

E qui cominciai a sentire dei sudori di freddo, ma il peggio dovevo ancora leggerlo. Sentite qua: in un lato della chiesetta era stata trovata una... una tomba visigota! Non so se mi spiego!

Subito domandai ai volontari dove fosse esattamente il punto in cui stava la tomba. M'indicarono varie tavole di legno che ricoprivano il pavimento per pochi metri quadri. Mi sentii male ricordandomi che, proprio là, ci era stato detto di depositare gli zaini e gli scarponi e... magari il visigoto in questione lo riteneva uno sfregio...

Prima di abbandonarmi a simili pensieri, che mi stavano facendo girare la testa, chiesi di vedere la pietra tombale che, continuava il libro, era ornata da un bassorilievo raffigurante un guerriero. I due mi risposero, dispiaciuti, che non potevano accontentarmi, perché avevano avuto disposizioni ferree dalla locale sovrintendenza alle belle arti di non toccare la tomba. Del resto, neppure loro avevano mai visto cosa ci fosse sotto quelle assi che servivano da protezione.

Mi accontentai, quindi, di domandare loro se una *bagarre* come quella che era appena successa era stata un evento isolato o se si era verificato altre volte.

Mi risposero serafici che succedeva di continuo.

Accidenti!

Si accorsero subito, dalla faccia che stavo facendo, dove volevo andare a parare, ovvero che, a mio avviso, era il *genius loci*, con quel popò di cadaveri, con in più la ciliegina del visigoto, a causare tali fenomeni.

E qui la situazione si stava facendo piuttosto buffa, per non dire paradossale: io, la miscredente, io che avevo sempre fortemente dubitato della sopravvivenza delle anime, mi mostravo dispostissima a mollare diversi punti, invece, loro, i credenti, perseveravano nel dare spiegazioni razionali, quasi scientifiche.

Sì, perché quei due si ostinavano a dire che niente più dell'esperienza del cammino metteva in moto l'inconscio - Freud, no! per favore, no! avrei voluto sbottare - e che, pertanto, era normale che moltissimi pellegrini venissero faccia a faccia con quello che li opprimeva e che prima nemmeno sapevano cosa fosse. Ed era bene, continuavano, che capitasse così perché, in questa maniera, i sognatori-uratori si liberavano e poi stavano meglio. Quanto agli altri pellegrini, se si spaventavano, poi si riprendevano presto e, del resto, questa era ordinaria amministrazione.

La cosa non mi convinceva neanche un po', ma non volli insistere: sarebbe stato fiato sprecato.

Mi accingevo ad andarmene, quando mi chiesero fin dove sarei arrivata quel giorno.

Risposi loro che, siccome non mi sentivo ancora molto in forma, una volta di più, avrei fatto una tappa piuttosto breve. Perciò mi sarei fermata già a Boadilla.

Mi risposero che non esisteva posto migliore per riprendermi e, dato che a Boadilla c'erano due rifugi per pellegrini

ni, mi consigliarono in quale fare sosta: un ameno *albergue* privato.

Anche perché là, aggiunse allegramente il volontario più attempato, il gestore era il ragazzo più bello e più gentile del mondo. E mi ammonì bonariamente di non perdere la testa per lui, che aveva fama di far innamorare di sé tutte le pellegrine. Al punto che aveva come soprannome niente-meno che: *El Mata-chicas*.

Incuriosita, chiesi quanti anni avesse questo grande seduttore e mi risposero che ne aveva al massimo ventotto. Scoppiai a ridere protestando che non si sarebbe certo occupato di una tardona come me e che, in ogni caso, oramai mi sentivo felicemente avviata verso una fisiologica *sedatio concupiscentiae*.

Ovviamente, stavo un po' esagerando.

Infatti non rimasi del tutto indifferente quando l'altro volontario, quello fascinoso, sentenziò, scoccandomi uno dei suoi sguardi innocenti e superfrancescani, che nessuno, in nessun momento della vita, doveva avere la presunzione di ritenersi al riparo dalle tentazioni.

Era ora che partissi.

**12.** Lasciata alle mie spalle l'*ermita* di San Nicolás, le mie gambe, in un primo momento, m'avevano obbedito con una certa fiacchezza. Ma, appena attraversato, in pieno sole, il maestoso ponte medioevale sul *rio* Pisuerga, avevo cominciato a sentirmi meglio.

Vi era poi stata la rilassante sosta in quel confortevolissimo *albergue* di Boadilla. Un'oasi inaspettata in un paesino che

aveva conosciuto grandi fasti nel lontano passato, ma che, ai giorni nostri, giace in completa decadenza.

Là incontrai quel famoso *hospitalero*, che i due volontari avevano definito *El Mata-chicas*.

Un nome davvero degno della commedia dell'arte.

Devo dire che, di solito, son parecchio prevenuta nei confronti di quanti sono universalmente ritenuti irresistibili.

Tuttavia, dovetti riconoscere che costui non usurpava affatto la sua fama, e che era impossibile non ammettere che era dotato di un sorriso simpaticissimo, unito ad uno sguardo nero carbone, gaiamente scanzonato, ma stranamente non indisponente.

In breve, un fior di ragazzo che, pur così giovane, si mostrava imparzialmente galante con tutte le pellegrine di ogni taglia, nazionalità ed età.

Quindi, anche con me.

Oso dire che per me ebbe un occhio di riguardo.

Tanto perché ve ne facciate un'idea, mi portò, senza che io glielo avessi chiesto, ma semplicemente leggendomi nel pensiero, un Manhattan che poteva far invidia al più navigato barman di un American Bar in una grande metropoli.

Come avesse imparato a confezionare un *cocktail* di quel vertiginoso livello, pur vivendo tagliato fuori dalla civiltà, in piene *mesetas*, resterà sempre un mistero per me.

E non mi portò certo quel *drink* per scopi venali, dato che non volle nemmeno che lo pagassi.

A dirla tutta, come pagamento, mi chiese un *beso*.

Non mi restò che esclamare:

- *¡Hombre! ¡Tú eres un verdadero Mata-chicas!*

E lui si schermì e lo negò con scandalizzato, apparente, candore.

Sicché, lasciando la mattina dopo Boadilla, ero di ottimo umore tanto che credevo di essermi del tutto ripresa.

Lo credevo, ma mi sbagliavo.

Stavo per sedermi in un bar sulla piazza di Frómista, per meglio ammirare la purissima struttura della chiesa di San Martín, quando mi sentii chiamare da una vocetta inconfondibile con uno squillante:

- *Hello, baby!*

I due americani sembravano assai contenti di rivedermi e m'informarono che erano molto stanchi e che avevano deciso di procedere da quel punto in poi fino a Santiago su mezzi a quattro ruote o in treno.

Non obiettai nulla anche perché avevano un'aria davvero provata e poi perché m'interessava parlare con loro di qualcos'altro.

O, meglio, era in particolare all'americana che mi premeva fare una precisa domanda.

Così le chiesi a bruciapelo come mai se ne fosse uscita con quell'esclamazione, quando eravamo stati bruscamente svegliati da quella strana voce.

Le domandai perché avesse detto: "*Fantasima visigota!*".

Lei mi rispose esattamente quello che per niente al mondo avrei voluto mi rispondesse: mi disse che non ne aveva la più pallida idea, che semplicemente le era venuto da rispondere così.

Allora le rivelai quello che avevo scoperto documentandomi in quel di San Nicolás; le chiesi se per caso avesse anche lei preso in mano quel libro.

Stupita, mi rispose di no, che non sapeva proprio niente della storia dell'*ermita*.

In preda ad un grande turbamento, salutai la coppia in gran fretta e abbandonai quel caffè a gambe levate.

## Epilogo

Il mio cammino attraverso le *mesetas* era poi continuato.

Dopo Frómista, mi ero fermata vicino alla poderosa chiesa-fortezza dei Templari a Villalcázar de Sirga, avevo dormito nella foresteria dell'antico convento delle Clarisse a Carrión de los Condes, avevo affrontato il lungo tratto senza possibili soste intermedie fino a Calzadilla de la Cueva e, dopo aver ammirato le belle chiese *mudéjar* di Sahagún, avevo scelto una variante.

Pochissimi sono i pellegrini che osano affrontarla perché allunga parecchio il cammino, però, vi assicuro, ne vale la pena: non solo è estremamente solitaria ma soprattutto ripercorre il tracciato di una gloriosa strada romana, la mitica *via Trajana*.

Giunta infine a Mansilla de las Mulas, solo una ventina di chilometri mi separavano dall'orgogliosa León, culla della monarchia più antica e più sorprendente di Spagna: la dinastia leonese che, con tutta probabilità, affonda le sue radici nei Visigoti.

Visitando senza fretta León potei, tra l'altro, compiere appieno quel viaggio nel tempo, in più d'un tempo, che tanto mi stava a cuore. Purtroppo, ancora non tanti sanno che tale splendida città è stracolma di vestigia romane, di gioielli romanici, gotici e rinascimentali, di palazzi liberty ed è pure ornata da un singolare edificio di Gaudí, quando era ancora un giovane architetto.

A León, dopo aver assistito all'imponente processione barocca del *Corpus Christi*, non potei non fare lunghe e ripetute soste in un quartiere soprannominato "umido", in onore ai suoi moltissimi locali *bagnati* da epiche libagioni.

Fu proprio nel *Barrio húmedo* che cercai di ripensare a mente chiara alla mia avventura nell'*ermita* di San Nicolás. Non che non ci avessi pensato in tutti i giorni precedenti, il fatto è che restavo sempre scissa tra una spiegazione razionale (panico collettivo in seguito ad un incubo liberatorio d'un singolo pellegrino-sognatore) e un'altra spiegazione che finiva, mio malgrado, per aver commercio col cosiddetto "soprannaturale" o, peggio, col "paranormale".

La mia formazione e la mia visione del mondo mi orientavano decisamente per la prima possibilità, tuttavia non riuscivo a liberarmi - e nemmeno ora che sto scrivendo me ne sento affrancata - dall'orrore che suscitò in me quella cupa voce "non di questo mondo".

Lascio a voi, cari lettori, decidere quale delle due alternative scegliere.

Quanto a me, già da quei giorni a León, ho optato per una terza via, che però non è una via di mezzo, visto che lascia aperte contemporaneamente tutte e due le interpretazioni, facendole convivere assieme.

Ho deciso che quanto vissi nell'*ermita* di San Nicolás, altro non fu che una potente *illusione* - poco importa di che natura, perché comunque fu e resta efficacissima - generata dall'imperituro fascino del cammino... del cammino nel cuore delle *mesetas*..

## SOMMARIO

**Avviso ai lettori** (p. 4). **1.** Quasi mai il cammino si fa una volta sola. Fascino e insidie delle grandi *mesetas* (p. 5). **2.** Rischiosa avventura a Castrojeriz. La rocca visigota (p. 8). **3.** Sosta a San Nicolás: un viaggio a ritroso nel tempo (p. 10). **4.** I due amabili volontari e gli altri pellegrini: una combriccola internazionale (p. 12). **5.** L'interno dell'*ermita*. Sistemazione per la notte (p. 16). **6.** Atmosfera idillica rovinata: l'arrivo dei tre intrusi. La lavanda dei piedi. L'allegra cena (p. 18). **7.** L'interminabile tramonto. Ricordi inquietanti delle rovine di San Antón (p. 21). **8.** Si spegne la candela. Una sinistra sensazione (p. 24). **9.** Un'arcana voce salmodiante. La pace della notte. La via lattea (p. 26). **10.** Un urlo raccapricciante. Panico collettivo. Tentativi di sdrammatizzare (p. 28). **11.** La storia dell'*ermita* di San Nicolás. La tomba del visigoto. Il *genius loci* (p. 31). **12.** Il grande seduttore di pellegrine. Frómista: il visigoto colpisce nuovamente (p. 34). **Epilogo** (p. 38).

## RINGRAZIAMENTI

Il primo e il più grande ringraziamento va ad Antonino Marcon per aver curato la grafica del testo e della copertina, compresa la rielaborazione della fotografia.

Ringrazio di cuore anche Felice Comello, Martino Dalla Valle, Piera Disarò, Emanuela Magno ed Edoardo Tasinato per aver letto e corretto pazientemente le prime stampe, in cui m'erano sfuggite non poche sviste.

Infine, *muchas gracias* a Mercedes Tejerina per aver dato una controllata finale alle parole in spagnolo.

I lettori che volessero mettersi in contatto con l'autrice per comunicare le loro impressioni di lettura hanno a disposizione i seguenti indirizzi mail:

[mtasinato@alice.it](mailto:mtasinato@alice.it)

[matasinato50@gmail.com](mailto:matasinato50@gmail.com)